

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Non solo lacrimogeni. Ora anche auto scagliate contro i manifestanti. La «primavera turca» si tinge di sangue. Non si placa ancora la rivolta in Turchia, che entra ormai nel quarto giorno. E si contano i primi morti ufficiali: un taxi si è lanciato contro la folla che occupava una super strada, a Istanbul. Un ventenne - Mehmet Ayvalitas, che faceva parte di un'associazione politica di sinistra - è deceduto e quattro altri ragazzi sono rimasti feriti. A renderlo noto è l'associazione dei medici turchi Tbb. Morto anche un altro giovane ferito da un colpo d'arma da fuoco alla testa durante le proteste contro il governo di Tayyip Erdogan. Lo ha riferito il segretario generale della Fondazione turca per i diritti umani, Metin Bakkalci, da Ankara. «Il giovane si chiama Ethem Sarisuluk ed è stato raggiunto da un colpo di pistola alla testa», ha spiegato Bakkalci. La notizia, con la fotografia del corpo inerte a terra, ha iniziato a circolare ieri mattina sui social network.

Manifestazioni di protesta si sono ripetute anche ad Ankara e Smirne: il bilancio di quella che è diventata una vera e propria rivolta parla ormai di almeno due morti oltre 1000 feriti e di 1700 arresti. Oltre mille manifestanti avrebbero subito da parte della polizia «maltreatmenti e torture». È quanto denuncia la Fondazione per i diritti umani della Turchia (Tihv), organizzazione non governativa che si occupa di documentare le violazioni di diritti umani nel Paese. I manifestanti, che chiedono le dimissioni del premier, denunciano la «censura» esercitata nei confronti del movimento di protesta da parte delle principali tv turche, che accusano di obbedire alle direttive del governo, e affermano che i collegamenti con internet spesso vengono interrotti nelle aree in cui monta la protesta. «Ne abbiamo abbastanza di quella che Erdogan considera democrazia e del modo in cui vuole dettare le regole», dice Ozgur Aksoy, giovane ingegnere, tra i protagonisti della protesta a Gezi Park. «Non è solo questo parco, è tutto quel che è accaduto negli ultimi dieci anni. La gente è arrabbiata, molto arrabbiata», dice.

**AVVERTIMENTO**

A fianco dei giovani di Gezi Park si schierano i sindacati. Uno dei sindacati più grandi della Turchia ha proclamato uno sciopero di 48 ore. Si tratta, ha spiegato la Confederazione sindacale dei lavoratori pubblici (Kesk, che ha 200.000 iscritti), di uno «sciopero di avvertimento» al governo contro «lo stato di terrore applicato contro i numerosi manifestanti». «È da sette giorni che la gente è nelle strade e i sindacati sono chiamati a dire la propria», afferma il segretario generale del Kesk, Ismail Hakki Tombul, che ha invitato le altre organizzazioni dei lavoratori ad aderire alla protesta.

Ma la piazza non smuove Erdogan.

**SEGNALI D'ALLARME**



**Il ritorno del velo**

La first lady velata nelle occasioni ufficiali. Erdogan forza i divieti kemalist in nome della libertà individuale. Nel 2008 autorizza le studentesse universitarie a indossarlo. Quest'anno il velo arriva nelle divise delle hostess della Turkish airlines, con il divieto - poi ritirato - di smalto e rossetto rossi.



**Giornalisti in cella**

La Turchia scivola al 154° posto nella lista di Reporters sans frontières sulla libertà di informazione: sono tra i 70 e i 100 i giornalisti in cella, la maggior parte accusati di aver partecipato a strategie golpiste o di reati connessi al terrorismo. Per i giornalisti Ankara è un posto peggiore persino della Russia.



**Vietati baci e alcolici**

I cartelli affissi nelle stazioni della metropolitana di Ankara contro i baci in pubblico, scatenano una protesta spontanea: in 200 si baciano alla fermata di Kurtulus, dura la reazione degli islamisti: un ragazzo accoltellato. Vietata anche la vendita di alcolici dalle 22 alle 6, oltre che in prossimità di scuole e moschee.



**Il presidenzialismo**

Un presidenzialismo all'americana, previa modifica della Costituzione. Il partito di Erdogan ha già presentato una proposta per ampliare i poteri del capo dello Stato e l'attuale premier non nasconde l'intenzione di volersi candidare, alimentando i timori di una virata autoritaria e islamizzante.

# Ankara sulle barricate Erdogan: non è primavera

● Annunciate le prime due vittime ufficiali ● Il sindacato dei lavoratori pubblici aderisce alla protesta ● Il presidente Gul: «Messaggio ricevuto»



Un elmetto della polizia e la scritta: «Indipendenza turca» su un murales in piazza Taksim FOTO DI THANASSIS STAVRAKIS/AP-LAPRESSE

In partenza per un viaggio in Marocco, Algeria e Tunisia, il premier ha parlato in conferenza stampa, riservando risposte particolarmente dure soprattutto nei riguardi di chi ha osato paragonare le proteste in Turchia con la «Primavera araba». «Quelli che dicono che è in corso una Primavera turca non conoscono la Turchia». Il premier ha duramente respinto le accuse di coloro che parlano di una deriva autoritaria in Turchia, dichiarando di essere stato democraticamente eletto e chiedendo ai giornalisti se anche «nei Paesi della primavera araba» esistesse «un sistema multi partitico» come in Turchia. È un fiume in piena, Erdogan. Sempre in diretta esplosiva sentenza: «Twitter è una minaccia per la società». Un'affermazione che già da sola spiega la rivolta turca.

Dagli Stati Uniti arrivano inviti alla calma. Il segretario di Stato manifesta la preoccupazione Usa «per l'uso eccessivo della forza». A vestire i panni della «colomba» è Abdullah Gul. Il presidente turco difende il diritto dei cittadini a manifestare. «Quando parliamo di democrazia, di certo il volere del popolo è prima di tutto. Ma la democrazia non significa solo elezioni», rimarca in implicita polemica con Erdogan. «Le opinioni di quanti hanno buone intenzioni sono state lette, viste e annotate, il messaggio è stato ricevuto», prosegue Gul. I duri scontri degli ultimi tre giorni e la situazione di alta tensione nel Paese hanno fatto registrare un forte calo della borsa di Istanbul, a -6,43% alla riapertura ieri mattina, e della lira turca, scesa al livello più basso da un anno e mezzo rispetto al dollaro.

In serata piazza Taksim torna a riempirsi, nonostante un imponente schieramento di polizia. «Non perdoneremo quello che avete fatto», gridano centinaia di giovani, «la storia ci renderà giustizia».

## La sharia soft che terrorizza la Turchia laica

Giovani delle periferie e studenti universitari. Ultras di calcio e attivisti di ong. Percorsi diversi, ma con un denominatore comune: il rifiuto di un potere che sentono autoritario e invadente nelle loro vite. In questo i giovani turchi di Piazza Taksim assomigliano tanto ai loro coetanei egiziani di Piazza Tahrir e ai giovani tunisini in prima fila nella «rivoluzione jasmine». In un mondo globalizzato, i giovani di Piazza Taksim pretendono una globalizzazione dei diritti. E non accettano compromessi. Questa rivolta consiste nella lotta contro le politiche del governo, nella paura che si possa andare alla deriva verso una Repubblica Islamica, nella perdita delle libertà di cui l'attuale Costituzione, frutto di una guerra di liberazione, è diretta emanazione e garanzia. L'Ataturk Cultural Center, anch'esso in Taksim Square, dev'essere demolito, annuncia il premier Erdogan. Il messaggio è chiaro a

**L'ANALISI**

U. D. G.  
udegiovannangeli@unita.it

**Non sono solo i faraonici progetti urbanistici. Dietro alle manifestazioni, il timore che l'islam moderato sia solo una facciata**

tutti: Ataturk è stato il fondatore della Repubblica e, nonostante la sua figura sia controversa, rimane il simbolo di una Turchia che guarda a Occidente, ispirata da valori democratici. Gli oppositori poi accusano l'Akp, il partito di Erdogan, di essere troppo vicino a una classe di imprenditori che ha trovato fortuna parallelamente all'ascesa del partito islamista: quella dei costruttori. Gezi Park è al centro di un'ennesima speculazione immobiliare a Istanbul: al suo posto è prevista la costruzione di un nuovo centro commerciale. Per non parlare della maxi moschea, che sorgerà su una collina che sovrasta la parte asiatica di Istanbul e getterà la sua ombra sui gioielli dell'architettura religiosa ottomana in città.

Ma non è che il minore dei progetti faraonici promossi dall'ex sindaco Erdogan per la città sul Bosforo, dopo il terzo aeroporto, che dovrebbe accogliere 150 milioni di passeggeri l'anno, il terzo ponte sul Bosforo, che sorgerà in un'area poco abitata, passibile di nuova

forte urbanizzazione, e il canale parallelo allo stretto, destinato ad alleggerire il traffico delle petroliere in città.

**GAMBE IN MOSTRA**

Non è solo questo. È anche il crescente martellamento contro i capisaldi di una società laica: nel 2004 l'Akp ha tentato invano di far approvare una norma che qualifica l'adulterio come reato, lo scorso anno Erdogan ha provocato l'indignazione dei gruppi femminili, definendo l'aborto un delitto, e della società civile varando una riforma della scuola che riporta in primo piano le scuole religiose, per l'educazione di future «generazioni devote». I giovani di Piazza Taksim temono che Istanbul si trasformi in una nuova Qom. La provocazione di confrontare la Turchia con l'Iran non è esagerata. Nella Turchia di Erdogan è stato proibito l'alcol, censurato internet. Vietato persino il rossetto rosso per le hostess della Turkish Airlines. Alla protesta contro la distruzione del parco di Istanbul si è unita la protesta delle

birre e quella del bacio. Il 24 maggio il Parlamento turco ha approvato una legge che proibisce la vendita di alcol tra le 22 e le 6 del mattino, vieta le pubblicità di bevande alcoliche e impedisce a nuovi negozi, bar e ristoranti che vendono alcolici di aprire nel raggio di 100 metri da scuole e moschee.

Le bevande alcoliche sono state bandite anche dalle pubblicità e da film e telefilm. Il quotidiano laico *Milliyet* ha parlato del tentativo di introduzione di una sharia (legge islamica) moderata. In risposta alle politiche del governo, molti giovani hanno sfidato le autorità e hanno sfilato con bottiglie di birra in mano, che hanno poi depositato lungo le strade. Anche i tentativi di limitare comportamenti considerati moralmente inaccettabili, come il divieto mostrare le gambe femminili nelle pubblicità o di baciarsi nell'area della metropolitana di Ankara, sono stati accolti dai manifestanti come il segno di una svolta fortemente conservatrice, di impronta islamica. Contro cui ribellarsi.